

**DOCUMENTI
IAI**

**IL CONTRIBUTO ITALIANO AL DIBATTITO SULLA
POLITICA ESTERA E DI DIFESA EUROPEA**

di Ettore Greco

Documento preparato per la conferenza italo-polacca su
"Italian experience in European integration process"
Lodz, 17 maggio 1996

IL CONTRIBUTO ITALIANO AL DIBATTITO SULLA POLITICA ESTERA E DI DIFESA EUROPEA

di Ettore Greco

1. Luci e ombre dell'europeismo italiano

Paese fondatore della Comunità Europea, l'Italia è stata parte attiva, in tutti i momenti cruciali della storia della Comunità, dell'elaborazione dei progetti più avanzati di integrazione europea, a cominciare da quello, lanciato nel 1952 e definitivamente tramontato due anni dopo, di costruire una Comunità Europea di Difesa (CED), che avrebbe comportato una piena integrazione sul piano militare e aperto la strada, almeno nelle intenzioni dei suoi sostenitori, all'unione politica. L'idea federalista europea deve molto a personalità come Luigi Einaudi, Alcide de Gasperi e Altiero Spinelli, fautori, sia pure con accenti diversi, di un trasferimento crescente di poteri dagli Stati nazionali alla Comunità.

E' la stessa Costituzione italiana, approvata nel 1947, a prevedere «limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni» (Art. 11). Già i membri dell'Assemblea Costituente erano quindi convinti che, nel nuovo contesto internazionale, il rafforzamento delle organizzazioni internazionali fosse non solo compatibile con gli interessi nazionali, ma indispensabile per tutelarli e promuoverli.

I progetti di integrazione europea hanno tradizionalmente goduto in Italia di un consenso popolare molto ampio, superiore a quello riscontrabile negli altri paesi membri dell'Unione Europea. I dati resi noti periodicamente dall'«Eurobarometro» ufficiale dell'Unione non lasciano dubbi al riguardo. Anche i sondaggi d'opinione effettuati dagli istituti nazionali confermano l'esistenza, fra gli italiani, di un radicato europeismo.

Anche le prossime tappe dell'integrazione sono viste con favore. Ciò vale anche per l'Unione Economica e Monetaria (UEM), che pure comporterà - sta, in realtà, già comportando - notevoli sacrifici economici. Da recenti sondaggi risulta che la maggioranza degli italiani è disposta ad accettare un ulteriore inasprimento del prelievo fiscale se ciò fosse necessario per consentire al paese di rispettare i parametri di Maastricht e partecipare così all'UEM sin dall'inizio. L'immagine di un'Italia «fuori dall'Europa», evocata spesso nel dibattito politico nazionale, preoccupa non solo il ceto politico e quello imprenditoriale, ma anche il comune cittadino. C'è un diffuso timore che, perdendo il treno europeo, il paese finisca con l'essere progressivamente emarginato. Non è solo una questione di prestigio nazionale. Diffusa è la consapevolezza che una serie di problemi - nel campo, in particolare, dell'economia e della sicurezza - hanno una crescente dimensione transnazionale e possono pertanto essere risolti solo attraverso una rafforzata cooperazione europea.

A quest'attitudine marcatamente pro-europea fanno però da contrappunto altri fenomeni che fanno sospettare una certa fragilità dell'europeismo italiano.

Il primo e più vistoso è la lentezza con cui l'Italia tende ad adeguarsi alla legislazione europea. Le direttive comunitarie sono tradizionalmente attuate in modo più lento e incompleto rispetto agli altri paesi a causa della scarsa efficienza del processo legislativo nazionale e di una serie di ostacoli burocratici. Solo di recente l'Italia è riuscita a migliorare la sua *performance* in questo campo, riducendo il distacco dai partners «più virtuosi».

Un secondo aspetto che va messo in rilievo è la scarsa attenzione dedicata ai temi

europei nel dibattito politico nazionale. Il modo sbrigativo in cui si è svolto in Italia il processo di ratifica del trattato di Maastricht è emblematico al riguardo. Il Parlamento vi ha dedicato delle sedute frettolose. Anche l'eco sulla stampa e sugli altri *mass media* è stato assai scarso. Ciò ha peraltro impedito che maturasse nell'opinione pubblica un'adeguata consapevolezza delle conseguenze che l'attuazione del trattato avrebbe avuto sul sistema economico e sociale italiano. Il paese era in quel momento concentrato sulle sue problematiche interne, essendo in atto una crisi senza precedenti del sistema politico. Tuttavia, il legame esistente tra le trasformazioni interne e il processo di integrazione europea è stato chiaramente sottovalutato.

In un referendum consultivo svoltosi nel 1989, la stragrande maggioranza degli elettori italiani ha votato a favore della proposta di conferire poteri costituenti al Parlamento Europeo, ma questo pronunciamento popolare non è stato in realtà preceduto da un serio dibattito nazionale sulla nuova ripartizione dei poteri tra le istituzioni comunitarie e gli stati membri auspicata dai promotori del referendum. Anche durante le ultime campagne elettorali nazionali, svoltesi nel 1994 e nel 1996, i temi europei sono rimasti in ombra; ancora una volta, il dibattito sui modi per uscire dalla crisi interna ha trascurato la dimensione internazionale.

Negli ultimi anni, inoltre, una corrente dichiaratamente «euroscettica» o comunque fortemente critica verso il modo in cui sono gestiti gli attuali processi di integrazione ha cominciato a mettere radici anche in Italia. Si tratta di un fenomeno relativamente nuovo: in passato l'opposizione all'Europa era prerogativa dei partiti e gruppi collocati alle due estremità - destra e sinistra - dello schieramento politico; l'euroscetticismo di oggi è più simile a quello esistente in altri grandi paesi europei, come la Francia o il Regno Unito. In effetti, esso può assumere tre forme diverse.

C'è innanzitutto un euroscetticismo di ispirazione liberistica o thatcheriana che trae origine da una spiccata avversione per i vincoli imposti agli stati membri dalla cosiddetta «euroburocrazia» di Bruxelles; vincoli che vengono considerati frenanti per lo sviluppo delle economie e delle società europee. L'uomo politico che più chiaramente incarna in Italia questa tendenza è l'ex-ministro degli Esteri Antonio Martino che, pur dichiarandosi in linea di principio favorevole alla moneta unica, ha criticato aspramente i parametri di Maastricht, considerandoli arbitrari e rispondenti ad una logica dirigistica.

Ad opporsi ai progetti di integrazione europea c'è poi una corrente apertamente nazionalistica, secondo cui, nella nuova situazione internazionale, l'Italia può e deve recuperare una maggiore libertà di azione in politica estera, smettendo di affidarsi sistematicamente alla concertazione europea per la definizione delle scelte da adottare in questo campo. Questa corrente, che gode di un seguito rilevante soprattutto nella destra dello schieramento politico, chiede una maggiore fermezza e decisione nel perseguire gli interessi nazionali anche a costo di entrare in conflitto con i partner europei.

Un terzo orientamento politico che tende a rimettere in discussione il tradizionale europeismo italiano è emerso solo di recente. Esso denuncia il fatto che, proponendosi di rispettare, entro le scadenze previste, i criteri fissati nel trattato di Maastricht per la partecipazione all'UEM, l'Italia rischia di pagare costi sociali insopportabili e di compromettere le sue prospettive di crescita economica. Di qui la richiesta che si rinunci all'obiettivo di agganciarsi al «nucleo duro» dei paesi più avanzati o che si chieda ai partner europei una sostanziale revisione dei criteri adottati a Maastricht. Quest'orientamento, espresso, in particolare, dal Partito della Rifondazione Comunista (PRC) e dalla cosiddetta «destra sociale», è diffuso anche all'interno dei maggiori sindacati nazionali dei lavoratori.

La vittoria della coalizione di centro-sinistra alle elezioni dell'aprile 1996 può essere interpretata come una sconfitta di tutte e tre queste tendenze contrarie o fortemente critiche verso il progetto di integrazione europea lanciato a Maastricht, soprattutto delle prime due. I principali gruppi ed esponenti della coalizione vincente hanno infatti ribadito la validità del trattato e la necessità che l'Italia ne adempì i criteri di convergenza. Il governo attuale deve tuttavia fare i conti con l'antieuropeismo del PRC, che è parte della maggioranza parlamentare, e con la resistenza dei sindacati ad accettare nuovi tagli dello stato sociale dopo quelli, consistenti, effettuati negli scorsi anni. Più in generale, è probabile che il nuovo governo si troverebbe a fronteggiare una crescente opposizione anti-Maastricht se gli attuali negoziati all'interno dell'UE sull'attuazione dell'UEM risultassero infruttuosi o sfociassero in un esito sfavorevole all'Italia. Inoltre, una mancata ripresa dell'economia nei prossimi mesi, che saranno quelli cruciali per il rispetto dei criteri di Maastricht, renderebbe ancora più difficile per il governo seguire una politica di rigore in campo economico.

2. Orientamenti generali dell'Italia sulla revisione del trattato di Maastricht

L'Italia ha manifestato un coerente e sincero interesse per una riforma istituzionale dell'UE che ne rafforzi le strutture e quindi la capacità d'azione. Due elementi caratterizzano, in particolare, la posizione dell'Italia sulla revisione del trattato di Maastricht di cui si sta discutendo nell'ambito della Conferenza Intergovernativa (CIG).

1) L'Italia ha sempre chiaramente sostenuto la necessità di dare priorità all'"approfondimento" - il rafforzamento dei meccanismi di integrazione e cooperazione esistenti fra gli attuali 15 stati membri - sull'"allargamento" - l'inclusione nell'Unione degli stati candidati dell'Europa orientale e mediterranea. Ciò implica che gli attuali meccanismi istituzionali, compresi quelli che regolano la presa delle decisioni, vengano sostanzialmente rivisti prima di procedere a futuri allargamenti.

Questa posizione è innanzitutto motivata dalla convinzione che l'allargamento, se realizzato prima di una sostanziale riforma istituzionale, comprometterebbe il disegno federalista. Vi è poi il timore che l'allargamento già avvenuto verso l'Europa settentrionale e quello da attuare verso Est possano produrre un troppo marcato spostamento del baricentro politico dell'UE verso l'Europa centrale, con una crescente marginalizzazione dei paesi mediterranei. Una revisione del trattato di Maastricht che comporti nuovi trasferimenti di sovranità dagli stati membri alle istituzioni dell'Unione viene considerata dall'Italia come una forma di garanzia - certo, non la sola necessaria - contro entrambi questi rischi.

2) L'Italia ha inoltre tradizionalmente sostenuto l'idea che l'integrazione in campo economico e monetario debba procedere di pari passo con lo sviluppo della dimensione politica dell'Unione, segnatamente con il rafforzamento dei meccanismi istituzionali della politica estera e di difesa comune (PESC). Va ricordato che fu grazie a un'iniziativa italo-tedesca - l'iniziativa Genscher-Colombo - che si diede vita, in occasione dell'Atto Unico, alla Cooperazione Politica Europea (CPE). Fu il primo tentativo di costruire una politica estera comune, cui poi si sostituì, con il trattato di Maastricht, la più strutturata PESC.

Oggi l'Italia chiede espressamente che venga colmato il divario tra la relativa rapidità con cui s'intende procedere alle prossime tappe dell'integrazione economica e l'estrema lentezza che ancora caratterizza l'integrazione politica. Quest'obiettivo è condiviso praticamente da tutti i partiti politici italiani. La prospettiva di un'Europa unificata economicamente, ma politicamente debole e divisa, suscita notevoli preoccupazioni.

Quest'atteggiamento è giustificato anche dagli interessi politici nazionali. Si teme che l'Italia possa essere esclusa dal gruppo di paesi che parteciperà sin dall'inizio all'UEM o che sia costretta ad un ruolo subordinato all'interno dell'UEM. Di qui l'enfasi posta dal governo italiano sul rafforzamento della dimensione politica dell'Unione, all'interno della quale l'Italia, grazie all'ampiezza dei suoi impegni internazionali e al peso che ha saputo conquistarsi in varie organizzazioni internazionali, potrà comunque continuare a svolgere un ruolo chiave. In un'Unione Europea ove gli aspetti economici fossero nettamente preponderanti su quelli politici l'Italia rischierebbe di essere emarginata, data la relativa debolezza dei suoi «fondamentali» economici.

Ciò spiega il marcato interesse dell'Italia per una riforma incisiva della PESC che consenta ai paesi dell'Unione di sviluppare un'effettiva capacità di azione comune sulla scena politica internazionale.

3. L'Italia e la riforma della PESC

Per illustrare la posizione italiana sulla riforma della PESC è necessario ricordare preliminarmente i punti principali su cui si è venuto concentrando negli ultimi mesi il confronto fra i paesi dell'Unione all'interno della CIG.

Si è di fatto scartata la soluzione più drastica e innovativa: la fusione tra il primo pilastro dell'Unione (aspetti economici e monetari) e il secondo (la PESC), cioè la cosiddetta «comunitarizzazione» della PESC. Ciò si sarebbe dovuto attuare attraverso l'inclusione della PESC tra le competenze della Commissione Europea e l'adozione sistematica del voto a maggioranza qualificata, anziché all'unanimità, per le decisioni relative alla politica estera e di sicurezza. Diversi paesi - fra cui il Regno Unito e la Francia - hanno infatti ribadito la loro opposizione ad un deciso superamento del metodo intergovernativo per la realizzazione della PESC.

Sono tuttavia emerse una serie di ipotesi di riforma su cui si è intensamente lavorato all'interno della CIG.

V'è innanzitutto un ampio accordo fra i paesi membri sulla necessità di costituire un centro di analisi e pianificazione strategica quale strumento essenziale per più efficaci azioni comuni. Compito primario di tale centro sarà da un lato l'identificazione e l'analisi delle potenziali situazioni di crisi, in modo che l'Unione possa ricevere dei preallarmi tempestivi e prepararsi in tempo ad intervenire, dall'altro la concreta elaborazione dei piani di intervento. Rimane però da stabilire la collocazione istituzionale di questo nuovo strumento, se cioè debba essere un organo ausiliario del Consiglio o della Commissione. L'orientamento che sta prevalendo è di inserirlo nell'ambito del Segretariato generale del Consiglio.

Si è inoltre consolidato il consenso attorno all'idea di creare un «Monsieur o Madame PESC», che funga da segretario generale della politica estera dell'Unione. L'obiettivo è di accrescere il profilo istituzionale della PESC, svincolandola, sia pure parzialmente, dalla concertazione intergovernativa. La PESC potrebbe così assumere maggiormente le caratteristiche di un'azione collettiva, pur rimanendo, in ultima analisi, sotto il controllo dei governi. Il nuovo responsabile per la PESC godrebbe di maggiore credibilità come rappresentante istituzionale dell'Unione rispetto all'attuale presidenza di turno o all'attuale Trojka, costituita dalla presidenza di turno e da quella precedente e successiva.

La necessità di questa nuova figura istituzionale è sostenuta sia dalla Francia che dalla Germania. Quest'ultima vorrebbe anzi che «Monsieur o Madame PESC» assorbisse anche le

funzioni del Segretario Generale dell'Unione dell'Europa Occidentale (UEO): si schiuderebbe così la strada a un'effettiva integrazione tra politica estera e politica della difesa. Altri paesi hanno espresso riserve sull'idea di «Monsieur o Madame PESC», ma è probabile che alla fine la CIG la approvi. Il dibattito tende in effetti a concentrarsi soprattutto sui poteri da attribuire alla nuova figura istituzionale: se semplici poteri di coordinamento, come nel caso del Segretario Generale della NATO, o più ampi poteri esecutivi e d'iniziativa politica, come nel caso del Segretario Generale dell'ONU. Un aspetto importante di questo dibattito è se e in che misura debba essere conferita a «Monsieur o Madame PESC» anche la rappresentanza esterna dell'Unione, che rientra oggi fra i compiti della presidenza di turno e della Trojka, rimanendo quindi su un piano puramente intergovernativo.

Un altro aspetto di cruciale importanza è la revisione delle procedure decisionali in materia di PESC. Alcuni paesi membri, fra cui la Germania, chiedono che, per le deliberazioni del Consiglio dei Ministri e del Consiglio Europeo sulle azioni comuni, venga superata la regola dell'unanimità e introdotta la maggioranza qualificata, fatta eccezione per quelle azioni che implicano il ricorso a mezzi militari. I tedeschi vorrebbero però che l'attuale concetto di maggioranza qualificata venisse modificato in modo da tener conto anche del peso demografico degli stati (la cosiddetta «doppia maggioranza»). Altri paesi sembrano disposti a concedere solo delle parziali limitazioni alla regola dell'unanimità, stabilendo, per esempio, che l'astensione non costituisce un ostacolo per l'adozione delle decisioni, o introducendo la cosiddetta «astensione costruttiva». C'è insomma il rischio concreto che, per quanto riguarda i meccanismi decisionali, la CIG non partorisca alcuna proposta realmente innovativa e vengano alla fine introdotte solo modifiche marginali all'attuale sistema.

In discussione è anche il ruolo del Parlamento Europeo (PE) nel processo di formazione della PESC. La Germania, in particolare, propone che si conferiscano più poteri sostanziali al PE, il che significa maggior potere di controllo, ma anche di indirizzo. I tedeschi hanno fra l'altro proposto che il PE sia consultato prima dell'adozione delle linee generali della PESC o in caso di adozione delle decisioni a maggioranza qualificata. Molti stati, fra cui la Francia, si oppongono però a un accresciuto potere del PE in materia di politica estera e di sicurezza.

In questo contesto, la posizione italiana si caratterizza per un convinto sostegno ad alcune delle proposte di riforma più avanzate e impegnative della PESC. In molti punti essa coincide pertanto con quelle di paesi come la Germania, il Belgio e la Spagna, che puntano anch'essi a un superamento, sia pure graduale, del metodo intergovernativo in materia di PESC.

L'Italia sostiene innanzitutto la necessità che l'UE disponga di strumenti effettivamente comuni per l'attuazione della PESC, come il già citato centro di analisi e pianificazione strategica. La tesi del governo italiano è che solo uno sforzo collettivo che riguardi tutti gli aspetti della PESC - dall'individuazione degli interessi da tutelare alla pianificazione degli interventi, dal «preavviso» alle azioni comuni - può dare ad essa la necessaria coerenza e continuità. Tanto più questo sforzo collettivo appare necessario, quanto più si immagina un'UE che non si limiti a reagire alle crisi internazionali, ma sappia svolgere opera di prevenzione sulla base di un'attenta valutazione dei principali fattori di rischio esistenti nelle varie aree.

Durante la CIG il governo italiano ha inoltre sostenuto l'idea di creare una sorta di «ministro degli Affari Esteri» dell'Unione, l'equivalente, grosso modo, di «Monsieur o Madame PESC». Secondo l'Italia, questo nuovo attore istituzionale dovrebbe operare all'interno del Segretariato generale del Consiglio UE, non quindi come organo separato.

Tuttavia, i suoi poteri non sono, nella proposta italiana, ben definiti: vi si citano, infatti, come possibili modelli di riferimento, sia il Segretario Generale della NATO che il Segretario Generale dell'ONU, che, però, come sopra ricordato, hanno poteri ben diversi.

Per garantire il necessario coordinamento tra le attività di questa nuova figura istituzionale e la dimensione economica gestita dalla Commissione l'Italia ha suggerito la possibilità che «Monsieur o Madame PESC» partecipi alle riunioni della Commissione, sia pure senza diritto di voto, o che sieda, insieme al commissario per le relazioni esterne, in una sorta di «Consiglio di Sicurezza Europeo».

Più in generale, l'Italia è dell'opinione che vadano ricercati dei meccanismi atti ad assicurare un'attiva partecipazione della Commissione Europea alla PESC. Almeno nella fase di pianificazione la PESC potrebbe, secondo il governo italiano, essere elaborata congiuntamente dal Consiglio e dalla Commissione.

Nel dibattito sulla riforma della PESC, l'Italia si è infine dichiarata favorevole sia ad un'estesa adozione del voto a maggioranza sia al rafforzamento del ruolo consultivo del PE. Come sopra ricordato, l'elettorato italiano, tramite referendum, si è chiaramente espresso a favore del conferimento di poteri crescenti al PE e il governo non può non sentirsi tenuto al perseguimento di quest'obiettivo.

Naturalmente l'Italia è interessata a una maggiore iniziativa politica dell'UE soprattutto verso le aree dove si concentrano i suoi interessi politici ed economici. E' questo il caso, in particolare, dell'area del Mediterraneo, dove, a seguito della conferenza di Barcellona e del lancio del progetto del Partenariato Euro-mediterraneo, si sono schiuse prospettive nuove di cooperazione tra i paesi dell'UE e quelli nordafricani e mediorientali. Una delle direttrici fondamentali della politica estera dell'Italia all'interno dell'Unione è in effetti lo sforzo volto a garantire una costante attenzione verso le questioni mediterranee e a promuovere una più forte capacità d'intervento dell'Unione nell'area.

I Balcani rappresentano l'altra area di interesse strategico per l'Italia, dove possono sorgere minacce per la sua sicurezza, ma possono anche svilupparsi le condizioni per una sua accresciuta presenza politica ed economica. Il governo italiano è pertanto parimenti interessato a una stretta consultazione e cooperazione con i partner europei sulle questioni balcaniche, specie dopo l'amara esperienza dell'esclusione dal Gruppo di Contatto sull'ex-Jugoslavia. La prospettiva di un accresciuto impegno europeo nell'ambito della forza di pace che sostituirà in Bosnia l'attuale IFOR rende ancora più importante ed urgente un'unità di intenti e di azione all'interno dell'UE.

4. La politica di difesa

Nel campo della politica di difesa il tema principale in discussione alla CIG è indubbiamente il futuro dell'UEO.

La proposta più ambiziosa in vista dell'allargamento delle competenze dell'UE al settore della difesa è quella sostenuta dai tedeschi: l'incorporazione dell'UEO nell'UE alla scadenza del trattato UEO nel 1998. I francesi sono in linea di principio favorevoli alla fusione fra le due organizzazioni, ma la ritengono un passo non ancora maturo, essendo ancora da definire molti altri aspetti della riforma istituzionale. Anch'essi sostengono, tuttavia, che le politiche dell'UEO devono sempre più divenire oggetto di discussione e, eventualmente, di deliberazione all'interno del Consiglio dell'UE. Altri membri dell'Unione sono contrari all'incorporazione dell'UEO o perché tradizionalmente filoatlantisti, come il

Regno Unito, il Portogallo e l'Olanda, o perché ancora fedeli a una politica di neutralità, come la Svezia, la Finlandia e l'Irlanda, o, infine, perché si oppongono all'estensione del processo di integrazione europea al campo della difesa, come la Danimarca.

E' probabile che vengano alla fine varate misure per il rafforzamento della cooperazione e del legame istituzionale tra l'UE e l'UEO, ma che quest'ultima conservi il suo attuale status di autonomia. D'altra parte, un'UEO, autonoma, almeno formalmente, dall'UE, può più facilmente svolgere quel ruolo di «ponte» tra UE e NATO che le viene attribuito nel contesto dei nuovi meccanismi di intervento nelle crisi internazionali attualmente in fase di elaborazione.

A prescindere dai nuovi meccanismi istituzionali che verranno definiti, è certo che, per le cosiddette «operazioni Petersberg», cioè quelle dirette al mantenimento della pace e alla gestione delle crisi, l'UEO opererà in futuro seguendo le direttive politiche del Consiglio UE. Una delle proposte attualmente in discussione è l'inserimento degli obiettivi della dichiarazione UEO di Petersberg nel trattato dell'UE. Solo per gli altri compiti di sua competenza, quelli più strettamente difensivi fissati dall'Art.5 del suo trattato istitutivo, l'UEO rimarrebbe autonoma dall'UE.

La soluzione del problema della collocazione istituzionale dell'UEO potrebbe essere reso più agevole da due recenti sviluppi delle relazioni transatlantiche nel settore della difesa: il graduale reinserimento della Francia nelle strutture militari della NATO e i sostanziali passi avanti realizzati nella definizione del concetto delle *Combined Joint Task Forces* (CJTF), specie a seguito del Consiglio Nato di Birmingham. Benché restino da sciogliere alcuni nodi controversi, tra cui quello, assai delicato, della nuova struttura dei comandi NATO, sembra che siano state poste le premesse per un'effettiva capacità di intervento europea nelle aree di crisi.

Vitalmente interessata a salvaguardare la sua «relazione speciale» con gli Stati Uniti, l'Italia ha attribuito, durante la Guerra Fredda, massima priorità alla cooperazione militare che si realizzava in seno alla NATO. Nel coinvolgimento americano si vedeva una garanzia non solo dell'efficacia della difesa collettiva contro la minaccia dall'Est, ma anche del mantenimento di un equilibrio di ruoli e funzioni tra i paesi dell'Europa occidentale.

L'Italia ha invece mostrato per lungo tempo un atteggiamento assai più cauto, per non dire scettico, su un rafforzamento dei meccanismi di cooperazione militare tra i paesi europei che prescindessero dal contributo americano. Ha così dapprincipio aderito abbastanza passivamente al processo di «rivitalizzazione» dell'UEO avviato a metà degli anni ottanta su iniziativa soprattutto della Francia. Successivamente, ha rifiutato di partecipare all'Eurocorpo, un'iniziativa che, scaturendo da un'intesa franco-tedesca, è stata vista in Italia con una certa diffidenza. Questa decisione è stata certamente influenzata dal timore tradizionale della diplomazia italiana che l'asse franco-tedesco possa trasformarsi in una sorta di direttorio, a scapito del ruolo dell'Italia e degli altri partner europei. Nel dibattito che ha preceduto il vertice di Maastricht l'Italia ha finito con lo schierarsi a fianco del Regno Unito contro la proposta franco-tedesca di un assorbimento dell'UEO nell'UE.

Negli ultimi anni, l'Italia ha assunto una posizione decisamente più favorevole alla difesa europea anche per effetto dei promettenti sviluppi nelle relazioni transatlantiche cui si è fatto cenno in precedenza. Oggi sostiene con convinzione l'idea di una progressiva fusione tra UE e UEO, pur ribadendo la necessità di mantenere un solido legame transatlantico, la cui importanza, d'altronde, è stata di recente evidenziata dalla vicenda jugoslava.

Naturalmente anche per l'Italia un pieno inserimento della politica di difesa fra le competenze dell'UE non potrà che avvenire gradualmente. In seno alla CIG l'Italia si è quindi

sforzata di suggerire possibili tappe intermedie verso quest'obiettivo. Ha proposto, in particolare, che il segretariato del Consiglio dell'UEO e quello del Consiglio dell'UE vengano integrati e che le competenze dell'Assemblea dell'UEO vengano attribuite al PE. Nel contempo, è diventata parte attiva ed integrante di numerosi progetti di cooperazione militare europea, inclusa la costituzione di alcune forze multinazionali, come EUROFOR e EUROMARFOR. Quest'insieme di iniziative segnala senza dubbio una più forte consapevolezza, rispetto al passato, dell'importanza di sviluppare una capacità autonoma europea in campo militare. Gli accordi che si stanno mettendo a punto nel contesto della NATO lasciano in effetti sperare che si possa procedere su questa strada in modo più spedito di quanto non sia finora avvenuto.